

## SACRA SCRITTURA

---

ROMANO PENNA, *Paolo* (= Farsi un'idea 236), Il Mulino, Bologna 2015, 131 pp.

Biblista di fama internazionale, Romano Penna (1937-) per decenni ha insegnato esegesi paolina come ordinario presso la Pontificia Università Lateranense (Roma) e come invitato presso la Pontificia Università Gregoriana e il Pontificio Istituto Biblico (Roma), l'Università degli Studi di Urbino e lo Studium Biblicum Franciscanum (Gerusalemme).

Per aiutare i lettori a «farsi un'idea» – secondo il nome della collana del presente saggio – sulla figura di san Paolo, l'A. ne ha articolato la presentazione della biografia, delle opere e del pensiero in sette capitoli. I loro titoli sono già illuminanti: «Un ebreo della diaspora e lo scontro con i primi credenti in Gesù» (pp. 12-27); «Dalla strada di Damasco alle strade del mondo» (pp. 28-52); «I viaggi missionari in Anatolia e in Grecia» (pp. 53-65); «Scrittore occasionale, per necessità» (pp. 66-76); «Pensatore per vocazione» (pp. 77-100); «Da Gerusalemme a Roma» (pp. 101-110); «L'eredità» (pp. 111-127). Inoltre, l'«introduzione» (pp. 7-9) e soprattutto la nota bibliografica, «per saperne di più» sull'epistolario paolino (pp. 128-131), consentono di dare uno sguardo – fugace ma ampio – alla recente produzione biblico-teologica ad esso dedicata (in gran parte in italiano) e a rendersi conto anche così dell'attualità del pensiero dell'apostolo. Forse, da questo punto di vista dell'attualità, il libro, onorando la sua funzione di guida introduttiva, avrebbe potuto offrire qualche criterio ermeneutico per favorire la comprensione di alcune pagine più «difficili» delle lettere di Paolo. Si pensi, ad esempio, alla sua concezione della donna, liquidata dall'A. con la critica *tranchant* alla «serie di pregiudizi» sull'apostolo,

tra i quali «la fasulla insinuazione di antifemminismo» (p. 7). Ma verosimilmente i criteri editoriali della collana, all'interno della quale è stato pubblicato il volume, non consentivano approfondimenti del genere.

Nel contesto della ricca presentazione di Paolo, ben fondata sulle fonti interne ed esterne al Nuovo Testamento, lascia un po' perplessi l'ipotesi secondo cui Luca, narrando per tre volte la vocazione di Paolo negli Atti degli Apostoli (9,1-19; 22,3-21; 26,4-23), avrebbe «utilizzato un racconto nato probabilmente nella comunità di Damasco, come si può dedurre dal colorito locale (suggerito dalla presenza di Anania e dai nomi sia della Via Diritta sia del proprietario della casa, un certo Giuda, dove Paolo soggiorna: At 9,11). Invece, le lettere di Paolo costituirebbero una fonte «più affidabile» in quanto «testimonianza del diretto interessato» (p. 29). A nostro avviso, non ha molto senso istituire questo confronto per giungere a dare un giudizio di maggior affidabilità alla testimonianza paolina rispetto a quella lucana. Certo, nel tentativo di comprendere per lo meno qualche aspetto dell'incontro misterioso di Paolo con il Signore risorto, la testimonianza epistolare dell'apostolo è senza dubbio la più diretta. Tuttavia, andrebbe precisato che non solo i tre racconti degli Atti, ma anche i passi paolini che rievocano quel fatto non ne costituiscono una cronaca, bensì un'«attestazione» di fede, cioè una «testimonianza» credente trasmessa ai lettori tramite «testi» scritti. In quest'ottica, possiamo aggiungere che ciò che Paolo ci ha trasmesso non è la cristallizzazione di quell'avvenimento così come si era fissato una volta per sempre nella sua memoria; ma è il frutto di una progressiva riplasmazione mnemonica del senso salvifico di quell'evento, alla luce delle varie situazioni personali ed ecclesiali che egli aveva vissuto e stava vivendo.

Sta di fatto che nei passi epistolari in cui ne tratta (Rm 1,5; 1 Cor 9,1; 2 Cor 4,6 e soprattutto 1 Cor 15,8 e Gal 1,15-16), l'apostolo appare piuttosto riservato. Di per sé non narra mai l'accaduto, ma si limita a evocarlo con un taglio più teologico e più intimo rispetto a quello dei tre racconti degli Atti. Ciò che gli preme accentuare è che il Signore risorto si sia fatto vedere anche a lui, come agli altri apostoli. Di conseguenza, la sua missione apostolica fu legittimata precisamente dalla sua origine divina. In questo modo Paolo poteva rispondere ai suoi avversari, che cercavano invece di svalutarne l'autorità apostolica *et quidem* l'«evangelo» da lui proclamato, insistendo sul fatto che egli l'aveva «ricevuto» o «imparato da uomini», e non «per rivelazione di Gesù Cristo» (Gal 1,12).

D'altra parte, anche il tentativo di determinare con certezza l'opera redazionale di Luca nella stesura delle tre narrazioni degli Atti ha una sua insuperabile difficoltà, perché non abbiamo a disposizione le fonti da lui utilizzate (cf Lc 1,2-3). Perciò, benché la suddetta ipotesi di Penna sulla fonte damascena del triplice racconto lucano della vocazione di Paolo abbia una certa plausibilità, le può essere accostato per lo meno un altro dato: Luca fu uno stretto collaboratore di Paolo (cf Col 4,14; Fm 24 e anche 2 Tm 4,11). Perciò si può essere quasi certi che la sua fonte principale su un fatto così personale fosse lo stesso apostolo: chissà quante volte quest'ultimo l'avrà raccontato non solo all'evangelista, ma anche ai destinatari della sua predicazione!

Comunque sia, ciò che conta è che i ricordi di Paolo *concordino* in buona sostanza con i tre racconti di Luca. Il dato di fatto fondamentale, testimoniato da entrambi, è che d'un tratto il fariseo Paolo cominciò a predicare la dottrina che prima aveva tentato di annientare. Si era reso conto, infatti, che – come spie-

ga Penna – l'essenziale *identity marker* delle comunità giudeo-cristiane non era più la legge di Mosè, ma la fede in Gesù crocifisso e risorto, professato come il messia inviato da Dio (pp. 25-26). Tutto sommato, l'attestazione lucana combacia con quella paolina nel mostrare come tra i due comportamenti di Paolo, di per sé contraddittori, si fosse verificato un evento, accaduto sì nella storia – tant'è che cambiò la vita di quell'uomo, oltre che dell'intera Chiesa –, ma che trascendeva la storia stessa.

In conclusione, ricordiamo con Penna (p. 123) quanto chiedeva al Signore il biblista gesuita belga Cornelio a Lapide (1567-1637): «Dacci molti Paoli o almeno molti paolini». La lettura delle lettere di Paolo, con l'aiuto di una guida agile e sicura come quella offerta da questo volume, può aiutare i seminaristi, i presbiteri, ma anche gli studenti laici di teologia a comprenderlo sempre più profondamente e soprattutto a imitarlo, come egli stesso desiderava, allo scopo di portare le persone al «suo» Signore (Fil 3,8): «Diventate miei imitatori, come io lo sono di Cristo» (1 Cor 11,1).

FRANCO MANZI